



# L'isola conquistata da Francesco Lo accolgono in 400mila

● **Si è rivolto ai giovani, ha incontrato i malati e ha richiamato i credenti all'impegno nella politica**

**ROBERTO MONTEFORTE**  
INVIATO A CAGLIARI

La dignità dell'uomo e il lavoro, la precarietà e la disperata domanda di futuro dei giovani, l'idolatria del denaro e la povertà, la solidarietà vera e le condizioni drammatiche dei carcerati: ha messo le mani nelle piaghe dell'umanità Papa Francesco nella sua visita giornata trascorsa a Cagliari. Ha voluto incontrare per primi i lavoratori e i disoccupati dell'Isola, quelli che con i giovani e gli anziani pagano il prezzo più alto della crisi. In 400mila lo hanno accolto.

Ha chiesto impegno e lotta contro una globalizzazione disumana e ingiusta ha affidato alla Madonna di Bonaria, protettrice di tutta la Sardegna, non solo la richiesta di dignità e lavoro ma soprattutto l'impegno a «non farsi rubare la speranza» scandito più volte. Tra una folla che lo ha acclamato ha raggiunto con la jeep scoperta il piazzale del Santuario di Nostra Signora di Bonaria dove ha celebrato la messa. Prima però ha voluto incontrare i malati, alcuni anche molto gravi. Li ha visitati nel santuario, ha voluto abbracciarli e benedirli tutti. Tra loro anche un lebbroso, Antonio Aste di 90 anni che per la prima volta dal 1950 ha lasciato l'ospedale.

«Sono venuto per condividere con voi gioie e speranze, fatiche e impegni, ideali e aspirazioni della vostra isola» ha affermato nella sua omelia invitando tutti a vivere «in modo più fraterno», con apertura e accoglienza i più abbandonati, «quelli che istintivamente consideriamo meno», «i malati, coloro che non hanno di che vivere, quelli che non conoscono Dio, i giovani in difficoltà». Sono proprio coloro cui si è rivolto durante questa sua visita. Se a Lampedusa - come ha sottolineato - l'emergenza era quella della dignità umana dei migranti e dei rifugiati, a Cagliari sono la disoccupazione e la precarietà. Papa Francesco ha richiamato la responsabilità delle istituzioni per assicurare alle famiglie i diritti fondamentali. Avrà preso nota il ministro

della Giustizia, Anna Maria Cancellieri che lo ha accolto all'aeroporto.

Nella cattedrale ha poi incontrato i poveri e i carcerati. I più deboli. «Con voi mi sento a casa e qui sentitevi a casa anche voi» ha esordito. In questa occasione ha richiamato l'impegno dei credenti in politica per seminare speranza ed «essere lievito» nella società. Il Papa gesuita ha indicato le coordinate per affrontare «questa crisi di cambio d'epoca» che ha scosso le certezze fondamentali dell'uomo di oggi. È l'effetto del deterioramento dell'ambiente, degli squilibri sociali, della terribile potenza delle armi, del sistema economico-finanziario, sino allo sviluppo e al peso dei mezzi di informazione, di comunicazione, di trasporto». Viviamo - ha osservato Bergoglio - una crisi economico-finanziaria, ma anche ecologica, educativa, morale. È in gioco il futuro dell'umanità. Invita a reagire Papa Francesco, a non cedere né a logiche «apocalittiche» che portano «alla paralisi dell'intelligenza e della volontà», né a una sorta di fuga, di disimpegno: un atteggiamento alla Pilato che appare «pragmatico», ma che «di fatto ignora il grido di giustizia, di umanità e

di responsabilità sociale e porta all'individualismo, all'ipocrisia, se non ad una sorta di cinismo». Il Papa parla del ruolo dell'università e della cultura, del confronto e del rispetto delle idee degli altri, fondamentale per costruire un futuro di pace.

Quindi proprio a proposito di vie nuove, sottolinea come nei giovani politici abbia riscontrato «un'altra maniera di pensare la politica, non dico migliore ma un'altra maniera». La indica come un'opportunità di cambiamento. Come lo può essere anche la crisi che porta a ripensare modelli economico-sociali e una certa concezione del progresso «che ha alimentato illusioni, per recuperare l'umano in tutte le sue dimensioni».

La visita di Papa Francesco si è conclusa con l'incontro con i giovani. A largo Carlo Felice ha risposto alle loro domande. La delusione è un sentimento diffuso tra i giovani di oggi. «Io non vengo qui - ha concluso - a vendervi un'illusione, io vengo a dirvi: c'è una persona che può portarvi avanti, fidati di Gesù non è un'illusione». È stato un giorno di festa e commozione, e anche di richiamo alla responsabilità e all'impegno.

## IL RICORDO DI BERGOGLIO

### «La mia famiglia vittima della crisi del '29»

«La crisi io non l'avevo conosciuta ma la mia famiglia sì: mio papà è andato in Argentina pieno di illusioni a farsi l'America e ha sofferto la terribile crisi de'30». Francesco ha voluto confidarlo ai lavoratori sardi che ha incontrato al porto di Cagliari, in largo Carlo Felice. «Hanno perso tutto, anche il lavoro. E ho sentito nella mia infanzia - ha rivelato il Pontefice - parlare di questo tempo. Non ero nato ancora, ma ho sentito parlare di questa sofferenza». «Conosco bene questo», ha assicurato ai lavoratori che gli avevano presentato un quadro davvero tragico della realtà economica e sociale della Sardegna, segnata dalla mancanza di lavoro.

E mentre il Papa ricordava i suoi trascorsi in Argentina a Buenos Aires la comunità sarda si è raccolta attorno alla Madonna di Bonaria, protettrice della città argentina e del capoluogo

sardo. Alcune centinaia di emigrati hanno organizzato un pellegrinaggio dalla sede del «Circolo Sardi Uniti» fino alla Basilica «Nuestra senora de los Buenos Aires», dove è stata celebrata una messa. Nel percorso non mancavano le bandiere, i gagliardetti e i canti, con qualche insegna che ricordava papa Francesco e i «pellegrini a Bonaria, per alimentare la speranza». All'iniziativa hanno partecipato anche rappresentanti di associazioni dell'interno del paese che fanno capo alla «Federazione dei Circoli sardi dell'Argentina». Grande partecipazione anche degli abitanti della quartiere Caballito della zona ovest della capitale argentina, molto vicino a quello di Flores dove è cresciuto Jorge Bergoglio. «Avrei voluto tanto essere a Cagliari per questa giornata storica per la nostra isola» ha detto un emigrato.

# La rivoluzione di Francesco

L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Segni che scuotono le coscienze dei singoli, non solo dei credenti, perché la riscossa dell'uomo dagli idoli del denaro e dalla condanna delle disuguaglianze sociali è aspirazione comune di chi cerca Dio e di chi cerca l'umanità oltre se stesso. Segni che parlano di un cambiamento profondo, sociale e culturale, il quale non è iscritto in una nuova ideologia, e tuttavia vuole spezzare il giogo dell'ideologia ora dominante, quella della fine della storia, dell'impossibile fraternità degli uomini, dell'individualismo necessario, della disparità sociale come motore immobile della globalizzazione.

Quella di Francesco è una rivoluzione. E forse la parola ne riduce persino la portata. Avevamo capito dai primi gesti del Papa, dalla sua semplicità, dall'autenticità evangelica, dal suo richiamarsi continuamente a Gesù prima che alla dottrina elaborata nella millenaria storia della Chiesa, che al conclave era accaduto qualcosa di molto importante. Una Chiesa stanca e ferita dagli scandali, messa all'angolo dalla secolarizzazione dell'Occidente, incapace di fronteggiare non tanto la modernità quanto i suoi derivati, in primo luogo il sistema e il potere dell'informazione, era stata capace di un salto imprevedibile: era andata a prendere alla «fine del mondo» il nuovo vescovo di Roma. Per settimane abbiamo osservato, e scritto, di quest'uomo che rifiutava i simboli della regalità, che indicava il centro nelle periferie, anzi nelle «frontiere», che chiedeva alla Chiesa di perdonare prima di giudicare, che parlava della misericordia come cemento di una nuova identità popolare. Per analizzare quanto stava accadendo, i più hanno usato due categorie interpretative: la continuità dell'impasto teologico e il capovolgimento della prospettiva pastorale. In altre parole: nulla cambiava nella dottrina e negli insegnamenti morali della Chiesa, mentre tutto cambiava nel modo di porsi della Chiesa nel mondo, nella testimonianza della fede, nella condivisione della vita concreta. Finalmente il vento del Concilio Vaticano II spazzava via le resistenze e le paure di questi cinquant'anni.

Eppure, anche quelle categorie si sono dimostrate parziali e insufficienti. La bellissima intervista di Francesco a padre Antonio Spadaro, direttore de *la Civiltà cattolica*, non consente più di dividere l'ortodossia dalla prassi. Il cambio del punto di vista non lascerà indenne neppure la teologia. Se la povertà, il bisogno, la sofferenza sono il luogo privilegiato della testimonianza, se Dio vive anche nella relazione tra gli uomini e dunque l'impronta di Dio è presente ovunque, compreso chi cerca senza credere, se la fraternità vale più del giudizio morale, se il perdono è così radicale da ricostruire un percorso di liberazione dopo qualunque errore umano, il cambiamento non può essere confinato fuori dal nucleo vitale del rapporto tra fede e storia, anzi tra Dio e la vicenda dell'uomo. Ieri il Papa ha improvvisato, davanti a una folla di operai espulsi dalle fabbriche, di esodati, di giovani alla disperata ricerca di occupazione, una preghiera commovente: «Signore Dio guardaci, ci manca il

lavoro. Gli idoli vogliono rubarci la dignità. I sistemi ingiusti vogliono rubarci la speranza. Signore, aiutaci a dimenticare l'egoismo e a sentire il «noi», il «noi popolo» che vuole andare avanti. Insegnaci a lottare per il lavoro». Non bastano più neppure le categorie fin qui usate per interpretare l'evoluzione della dottrina sociale. Nell'intervista a *la Civiltà cattolica* Francesco riprende e rielabora un passo a lungo dimenticato della *Lumen Gentium*: nel senso della fede del «popolo di Dio» c'è una verità che non vale meno del dogma. È una delle espressioni più anticlericali del Concilio.

Nell'Europa, dove le culture cristiane sono alla fundamenta degli ordinamenti costituzionali democratici, quel riferimento al popolo è suonato spesso impreciso, indistinto. Ma Francesco viene dalla «fine del mondo»: e come ha detto che l'impronta di Dio è anche in chi non crede, come ha detto che il cristiano non possiede la verità terrena (semmai è posseduto da quella divina), così ha recuperato quelle parole per dire che anche attraverso la dimensione comunitaria del popolo si esprime il Dio della storia.

Il cattolicesimo democratico ha fatto della cultura della mediazione la modalità laica della sua partecipazione alla cosa pubblica e al bene comune. Nella Chiesa italiana, nell'ultimo ventennio, c'è stata una dialettica, anzi, tra cultura della mediazione e cultura della presenza, che ha messo l'accento sull'autonoma forza sociale del cattolicesimo, proprio mentre svaniva l'unità politica. Anche queste categorie rischiano ora di non servire più. Francesco tratta il vangelo come qualcosa di tremendamente più immediato e più esigente. Rispetta le mediazioni, ma non le cerca. Chiede ai cristiani di stare dove il mondo ha bisogno, ha paura, ha peccato, è senza speranza, è ai margini, è suddito di un potere nuovo e sovranitario.

Chi crede è chiamato a cambiare, e non in superficie. Ma la rivoluzione di Francesco interpella tutti. Non è soltanto l'abbattimento di una barriera culturale, anche se non sarebbe poco. Non è il «dialogo» con la modernità e con il liberalismo l'unica posta in gioco di questa partita. Non è questione di soli intellettuali. La partita vera riguarda l'uomo nel mondo di domani. Riguarda il dominio del mercato e del denaro sull'umanità degli uomini. Riguarda la crisi delle sovranità democratiche, il trasferimento dei poteri reali a entità che sfuggono alle comunità e ai popoli. Una nuova schiavitù dell'uomo è possibile. E già si esprime in una solitudine, in una crisi antropologica, di cui la dimensione «morale» fin qui insistentemente segnalata dalla Chiesa è solo una parte.

Francesco ha travolto i fragili paletti dei valori «non negoziabili» (nel senso che i principi irrinunciabili dei credenti non possono condurre alla separazione, né esonerano dalla carità). E pone la sua testimonianza a servizio di una riscossa dell'uomo e dei valori più profondi di comunità. La dimensione trascendente della politica può tornare a farsi strumento di una rinnovata conoscenza, di un cambiamento culturale, di una battaglia sociale contro le nuove schiavitù. La preghiera «Insegnaci a lottare per il lavoro» vuol dire tanto per chi crede. Ma vuol dire non meno per chi desidera battersi per un mondo migliore.